

IL PUBBLICO GRIDAVA «CALABRESI ASSASSINO»

# Violenze nel palazzo di giustizia durante il processo per il caso Pinelli

*La deposizione del commissario, abbastanza evasiva, non ha aggiunto nulla di nuovo - Un clima inammissibile dentro e fuori l'aula del tribunale - Agenti in borghese protagonisti di selvaggi pestaggi*

La polizia si è abbandonata ieri, all'interno del palazzo di giustizia di Milano, a scene di inammissibile violenza. Gruppi di giovani intervenuti per la seconda udienza del processo «Lotta Continua-Calabresi» sono stati duramente caricati, presi a calci, fatti ruzzolare per gli scaloni dell'ampio edificio. Vetrature sono andate in frantumi, alcune ragazze si sono sentite male, un giovane è svenuto, un altro è stato percorso da almeno otto agenti in borghese mentre si trovava a terra. Quest'ultimo, con il viso segnato di lividi (dopo essere stato trattenuto per circa un'ora all'interno di un'aula) è stato poi arrestato. Gli episodi di violenza sono avvenuti prevalentemente nei corridoi e negli atrii del secondo piano, mentre il tribunale stava interrogando il commissario Luigi Calabresi, che ha querelato per diffamazione il professor Pio Baldelli, ex-direttore del quindicinale «Lotta Continua».

La miccia degli incidenti è stata accesa dall'atteggiamento e dal comportamento spesso provocatorio tenuto dai giovani (anarchici ed extraparlamentari) che si trovavano all'interno e all'esterno dell'aula di udienza. Al-

l'interno dell'aula, il commissario Calabresi è stato spesso interrotto da grida furibonde e reiterate di «assassino»; all'esterno studenti barbuti circolavano con addosso scritte come «Giudici servi dei padroni», oppure «La giustizia per Pinelli la faremo noi». Ci sono poi stati canti e inni rivoluzionari che hanno ancora più acceso gli animi. Sia da una parte, che dall'altra. La situazione già tesa è precipitata verso la fine dell'interrogatorio del dottor Calabresi. Il vicequestore Vittoria ha allora tratto il dado e, infilando la fascia tricolore, ha ordinato la prima carica. Gli agenti (i carabinieri) — il palazzo di giustizia ne era imbottito fino al limite della capienza — sono partiti a testa bassa. Ed insieme ai reparti in divisa regolamentare si sono mossi decine di altri agenti in borghese disseminati in ogni angolo. E' così iniziata una selvaggia caccia all'uomo.

I più accaniti erano soprattutto gli agenti in borghese. Infiltrandosi tra i dimostranti hanno cominciato a tirare calci bassi da ogni parte. Erano uomini della mobile e dell'ufficio politico dislocati a fare da «guardia del corpo» al commissario Calabresi. Si è così potuto assistere a sequenze di puro teppismo. Era evidente che era scattata una molla di chiamiamola solidarietà di marca «mafiosa» con il funzionario Calabresi che in quel momento veniva interrogato in aula. Interrogato si in veste di querelante, ma in una difficilissima posizione che lo faceva diventare un «imputato». Il bilancio, alla fine della battaglia (e dell'udienza) è stato di una quindicina di fermati, poi rilasciati, ed un arrestato. Diversi contusi, un paio di feriti. Un bilancio, in fondo non grave, se la gravità dei fatti fosse da valutare in termini di cifre.

L'aspetto più serio e preoccupante dei fatti di ieri, tuttavia, lo ripetiamo, sta nel comportamento della polizia. I giovani avevano indubbiamente provocato; ma avevano parzialmente delle ragioni. L'aula dove si svolge l'udienza è estremamente piccola e contiene al massimo un centinaio di persone (nel recinto del pubblico). E invece altre centinaia volevano assistere al processo. Sono rimaste fuori, sono divenute

rabbiose — tra esse non mancano elementi di poco cervello — e si è arrivati al limite di rottura. Cosa poteva (e doveva) fare a questo punto l'imponente apparato di forze di polizia e carabinieri? Mettere fine alle grida, alle proteste, ai tentativi di irrompere nell'aula. Era un'operazione che si poteva fare in modo pulito, sciogliendo gli assembramenti, invitando i più scalmanati a uscire fuori dal palazzo. Si è preferita ancora una volta la violenza, ed alla violenza questa volta si è aggiunto il teppismo. Perché ad atti di teppismo si sono lasciati andare gli agenti in borghese.

Era evidente che c'era in loro un sentimento di rivincita.

L'udienza ha avuto due facce che è bene, subito, distinguere. Una diciamo di *contenuto* (l'interrogatorio di Calabresi), l'altra di *ordine pubblico* (il comportamento del pubblico, dei giovani che erano riusciti ad entrare nell'aula). In breve, sull'interrogatorio di Calabresi si può dire questo. Il funzionario ha risposto in modo incompleto, evasivo, superficiale a tutte le domande che gli hanno fatto il presidente Carlo Biotti e gli avvocati difensori di

Pio Baldelli, Marcello Gentili e Bianca Guidetti Serra. Comunque ha ribadito quanto già detto nel procedimento (archiviato) sulla morte di Pinelli. Lui nella vicenda non c'entra per nulla; quando Pinelli precipitò dal balcone-finestra, si trovava fuori dalla stanza. Sotto il vincolo del giuramento, ha affermato —

«ripeto che ero assente quando Pinelli si è buttato». L'altra faccia dell'udienza è stata fornita dal comportamento dei giovani nell'aula. Più volte dal recinto, in fondo, si è levato un coro di «Assassino, assassino».

E veniamo a un resoconto più dettagliato. All'inizio ci sono state alcune schermaglie iniziali tra gli avvocati delle parti. Tra l'altro, il difensore di Calabresi, avvocato Lener, ha sostenuto che l'ex-questore di Milano non poteva essere sentito come testimone, perché è ancora aperto il procedimento per diffamazione — da parte della vedova Pinelli — nei suoi confronti. Secondo il legale c'era una connessione tra i due procedimenti e quindi il dottor Guida poteva fare a meno di deporre. Il tribunale non ha però accolto la richiesta; si vedrà in seguito. Poi è arrivato Calabresi, in giacca sportiva e maglione con collo alto. Era pallido ed emozionato. Appena è entrato è esploso dalla gola un urlo continuato di «Assassino, assassino». Le grida non si sono placate. E' insorto l'avvocato difensore Lener che ha detto: «Signor presidente, questo è un oltraggio permanente nei confronti di un pubblico ufficiale». Bonariamente il presidente ha cercato di calmare le acque: «Certo, sono d'accordo, ma come si fa ad arrestare oltre cinquanta persone in un solo colpo? Posso solo dire questo: che con questo comportamento del pubblico si rischia di fare trasferire il processo in un'altra città. Pertanto — ha aggiunto — diffido il pubblico dal ripetere simili affermazioni».

Invitato dal presidente, il dottor Calabresi ha quindi ricostruito le ore da lui trascorse nel pomeriggio del 12 dicembre 1969, giorno della strage con sedici morti alla banca di piazza Fontana. Era in questura, poi si recò sul posto, quindi fu inviato dal dirigente dell'ufficio nella sede del circolo anarchico milanese di via Scaldasole. Fu lì che incontrò Pinelli. Lo invitò in questura. Pinelli seguì la vettura della polizia a bordo del suo motorino